

Il **CENTRO CULTURALE CA' TESSÈRE** è una struttura gestita dall'Associazione Solidarietà "Insieme si Può".

TESSÈRE, piccola località collocata al confine con il comune di Noventa di Piave, è un antico toponimo, citato da Wladimiro Dorigo nel suo "Venezie sepolte nella terra del Piave".

L'**ASSOCIAZIONE** persegue le proprie finalità statutarie, mantenendo vivo l'impegno di coniugare la solidarietà sociale con un'intensa attività culturale. Le risorse provengono dall'utilizzo della struttura, dai contributi degli associati e di altri amici, da numerose iniziative.

Grazie alle attività svolte, alla ricca biblioteca e alla collaborazione con il Gruppo dei "**10 AUTORI PER CA' TESSÈRE**" il Centro é diventato un punto di riferimento nella vita culturale sandonatese e un volano di solidarietà.

CANTINE APERTE, l'evento più importante che si svolge in Italia sul tema del vino, ha come protagonista la gente e i suoi territori.

Ad essi **L'AZIENDA AGRICOLA TESSÈRE** dedica questa manifestazione.



Cantine Tessere
www.tessereonline.it
Tessere Farm
Wine-collection
tel. 0421320438

**“NELLE
TERRE BASSE”**

**Dal racconto “Lungo la Piave” di Mario Pettoello,
adattamento a cura dell’autore**

**Con la partecipazione della
Compagnia Cantante Ciacoe S’ciete**

e le voci di:

**Elisa Veronese, Giuliano Bozzo,
Vittorio Lucchetta, Mario Pettoello**

Regia teatrale di Filippo Botter

CENTRO CULTURALE CA’ TESSÈRE

Mario Pettoello (San Donà di Piave – 1942) ha pubblicato “La città che conosco” (2001), “Le donne, nella mia Città...” (2002 e 2004), “Donne e uomini, lungo la Piave” (2005), “Racconti al femminile” (2008).

Con i “10 autori per Ca’ Tessère” ha, inoltre, pubblicato le due antologie “Dieci autori per Ca’ Tessère” (2005) e “Le età, nella vita” (2006).

E’ stato premiato in numerosi Concorsi per racconti inediti, poesia dialettale e corti teatrali.

Nel 2007 e nel 2008 ha messo in scena, affidandosi alla regia teatrale di Filippo Botter, gli spettacoli “Leggiamo la Città” e “Siamo andati, sono venuti”, basati sui testi editi di autori locali.

Terenzio: Nani, sion in bonifica.

Nani Munerot è tornato da paesi lontani. La sera se ne sta seduto in riva alla Piave, accanto alla sua vecchia casa; la parte in muratura ha resistito al tempo e alle alluvioni, ma si è trasformata in un capanno per i pescatori. Ne son passati di anni. Ora, se un viaggiatore si guarda intorno, la presenza della bonifica può solo intuirlo. Un tempo, invece, incombeva, sovrana, su uomini e cose.

Nani, seduto in riva alla Piave, ama guardare l'acqua, in silenzio. Le sue labbra talvolta accennano una sorta di bisbiglio, come volesse parlare. Forse con Cesira, la sorella che ha tanto amato. Più spesso si limita ad aggrottare la fronte e chi lo dovesse osservare ne potrebbe trarre l'impressione che lui stia rincorrendo un pensiero, ma chi lo conosce sa che sta solo cercando di sfuggire ai ricordi, perché quando pensa, lui corre sempre lontano e quando pensa lontano comincia sempre dai giorni vissuti tra i monti di Perarolo.

“L'è ben ver, l'è ben ver che son distante, dal paese dal paese e non dal cuore. Stà sicura sta sicura casa mia, se no moro se no moro tornarò ...” (L'è ben ver)

Terenzio: Figlio! Sveglia! Siamo quasi giunti a destinazione. Le terre basse io le conosco, ci sono già venuto, prima e dopo la grande guerra. Nella stagione delle piogge, quando l'acqua della Piave diventava imperiosa e con una forza, persino oscura, trascinava a valle le zattere. Le assi erano ricavate dai tronchi giunti a Perarolo lungo i fiumi, per acque ugualmente imperiose. Me pare lo disea sempre che Perarolo el iera el porto del Cadore.

Nani: Anche tu mi ricordi sempre che la fortuna di Perarolo era stata quella di sorgere dove il Boite confluisce nella Piave. Questo aveva favorito, per secoli, la menada, il trasporto per fluitazione del legname. La lavorazione dei tronchi e il commercio del legname diventarono infatti la sola fonte di lavoro di tutto un paese e delle altre contrade lungo la Piave, sino a Ponte nelle Alpi. I tronchi provenivano dai boschi del Cadore, ma anche dalla Carnia, dal Tirolo, perfino dalla Carinzia.

Terenzio: El lavoro par tuti, a fadiga par tanti e l'avventura par pochi.....
C'erano i menadas che marcavano i tronchi con i segnataie e in ciascuna segheria entravano solo quelli con il segno del proprietario. Per regolare il flusso dei tronchi usavano l'anger, un lungo bastone di betulla con due punte in ferro fissate da una ghiera.. Nelle segherie si lavoravano tronchi lunghi anche 5 metri. Per quelli più lunghi entravano in funzione le manere da squarador. I segantini lavoravano giorno e notte, a turni continui. Usavano le seghe alla veneziana, progettate da Leonardo da Vinci.

Nani: Alla nostra gente quelle seghe alla veneziana non andavano proprio giù. C'era chi diceva che lungo la Piave qualche tipo di sega esisteva già prima dell'anno mille. Non era in discussione Leonardo, ma l'orgoglio della nostra gente che mal sopportava l'aggettivo veneziano. Ai più vecchi, poi, la cosa sembrava insopportabile.

Terenzio: Iere drio desmentegarme del lavoro pi' pesante, l'é sempre cusita coi lavori de merda!
Parlo dei boscaioli che, dalla fine dell'autunno sino alla fine di marzo, salivano in alta montagna, per strade impervie e con un freddo della madonna. Abbattevano le piante con l'ascia e il segone, poi le scortecciavano e ne facevano dei tronchi.

La misura base del tronco era di 12 piedi veneti e siccome un piede veneto misurava centimetri 34,7, il tronco era grossomodo di quattro metri e venti.

Terenzio: Il lavoro più avventuroso era quello degli zattieri. Prima, però, bisognava farsi il mazzo per accatastare le assi, che uscivano dalle segherie, ai bordi di un bacino non molto profondo, detto mol. Poi bisognava assemblarle in zattere, quindi immetterle nel bacino e da qui le zattere entravano nella Piave e iniziava l'avventura. Gli zattieri le conducevano sino a valle, dove venivano nuovamente separate in assi affidate ai barconi diretti a Venezia. Gli zattieri tornavano a casa quasi sempre a piedi e le avventure, di tutti i tipi, non si contavano, tante erano.

Venezia ha prelevato, nei secoli, milioni di alberi dai boschi che coprono le pendici dei monti che sovrastano Perarolo. Dapprima sono serviti per le fondazioni palificate dei ponti, dei palazzi, delle chiese di una nuova città. Più di un milione per la Basilica della Salute e cinquantamila per il Ponte di Rialto. Poi, per costruire le possenti galee che hanno fatto grande la Serenissima.

Nani: La Serenissima? La Dominante! L'economia di Perarolo sarà anche vissuta per secoli in questa maniera, ma è stata una colossale spogliazione. In paese ne parlavano sempre come di un torto mai ripagato. Di Venezia, se vogliamo dire le cose come stanno, noi non abbiamo mai conosciuto i pregi della Serenissima, mentre abbiamo dovuto subire, in silenzio, l'arroganza della Dominante.

“In Cador in Cador siam partiti, laggiù a Venezia ci tocca arrivar e dà de pala e dai de remo ormai che ghe sèmo ne tocca remar ...” (Gli zattieri)

La Piave nasce dal Peralba e quando attraversa la Val Visdende è solo un timido ruscello, ma come giunge a Perarolo scorre già su un alveo capiente. Lungo la sua corsa, dapprima incerta, ma via via sempre più decisa, ha raccolto le acque del Padola, dell'Ansiei, del Boite, del Cordevole.

Cesira: Padre, com'era quell'antico proverbio?

Terenzio: La Piau no sarie la Piau, se l Cordeol no ghe metese l cau.

Cesira: La Piave non sarebbe la Piave, se il Cordevole non ci mettesse il capo.

Terenzio: A Perarolo il fiume compie una svolta, come volesse cambiare vita. E' proprio nel nostro borgo che iniziava l'avventura che nelle sere d'inverno sarebbe diventata motivo di racconti fantasiosi.

Cesira: Nani mi ruba sempre la compagnia del papà, con la scusa che vuole ascoltare il racconto delle sue discese in zattera lungo la

Piave. Gli presta attenzione, come fosse rapito, e poi mi confida che anche lui un giorno diventerà un sicuro protagonista di misteriosi e avventurosi viaggi, su una zattera lungo la Piave.

Terenzio: La zattera, se segue il corso del fiume, avverte ogni curva, serpeggia e poi si distende nuovamente, pronta ad affrontare una nuova curva. Talora capita di evitare una roccia, oltre un tronco che s'è perso. La zattera s'addentra in una gola e quando avverte uno scricchiolio lo zattiere è colto dal timore che possa ripetersi, diventare formidabile, e che la zattera si disfi. Solo a Longarone il fiume si distende in una sorta di bacino e s'incontra un primo momento di quiete.

Cesira: Ho due anni meno di mio fratello e la Piave mi incute timore, come fosse parte del mio destino, ma volessi evitarlo. Anch'io fantastico e il merito è della nonna che mi descrive un diverso e antico splendore di Perarolo. E' il racconto, al quale aggiunge in ogni occasione un nuovo particolare, di quando la nobile donna Luigia Lazzaris, moglie del senatore Girolamo Costantini, ospitò, nel suo bel palazzo, la Regina Margherita di Savoia, allora trentenne, con il figlio Vittorio Emanuele di 12 anni. Sulla facciata del palazzo ci misero persino una lapide di pietra, per ricordare l'avvenimento.

La lapide riporta anche l'anno, 1881. Vittorio Emanuele è quello che un po' tutti, seppure con somma discrezione, chiamarono "sciaboletta", Il diminutivo era dovuto alla necessità di rispettare una giusta proporzione tra la statura di... sua altezza e l'arma bianca che aveva in dotazione.

Terenzio: Quel tosatel de dodese ani l'è proprio el Vittorio Emanuele che squasi quaranta ani dopo, la fat dea Piave' na gloria nazionae.' Na gloria, però, maschie.

Dopo Caporetto Vittorio Emanuele III, in qualità di Comandante Supremo, riunì lo Stato Maggiore. Servivano decisioni risolutive. Si fece portare le carte militari con l'indicazione degli schieramenti. Osservò attentamente le forze in campo e quelle in fuga. Poi, alzatosi in punta di piedi, per dare maggior risal-

to alla sua irrevocabile determinazione, puntò il dito indice su un punto ben preciso e proclamò: “Resisteremo qui!”.

Terenzio: Resisteremo qui! Qui sul Piave.

Appunto, al maschile. Sciaboletta, memore delle fisime del vate poeta, gran conferenziere di truppe da mandare al massacro, aveva citato, con saggia preveggenza, il fiume al maschile. La Piave, infatti, dopo qualche mese sarebbe diventata l'ultimo cimitero di una generazione. Anche per mano dello Stato Maggiore.

“La tradotta che parte da Torino, a Milano non si ferma più, ma la va diretta al Piave, cimitero della gioventù...”. **(La tradotta)**

*Fioi de na volta,
'ndai e mai tornai.
Rampegai su l'Ortigara
semenai gnanca fusse 'a verta
in 'te i sete comuni.
Sofegai dal marz de l'aria
sgionfa de gas.
Moresti in tea piave
rossa de sangue
disperdest int'l mar.*

“Siam partiti, siam partiti in ventinove, solo in sette siam tornati qua, e gli altri ventidue...son sepolti tutti a San Donà...” **(La tradotta)**

Cesira: La nonna amava la storia e al ricordo di quella lapide appariva sempre seccata: “Quella lapide fu un piccolo misfatto ai danni della storia di Perarolo; infatti, non riporta la notizia che la Regina vi soggiornò anche l'anno seguente. Ricordati – mi diceva sempre - mai avere fretta, soprattutto quando c'è di mezzo la storia.

Anche Terenzio ha una storia da raccontare, diversa dalle sole discese lungo

la Piave. Una storia che parla di tutti gli anni impiegati per diventare finalmente uno zattier. proprio quando le fortune di Perarolo e del trasporto per fluitazione cominciavano già a segnare il passo.

Terenzio: Prima di diventare zattier, ho fatto anch'io il segantino e poi sono stato un menadas. In segheria, ho conosciuto cosa sia la fatica; con la menada ho imparato a stare a galla.
Quanti ani prima de deventar zattier, che vol dir provar de tut: a fadiga, l'equilibrio, l'avventura.

Nel 1919, però, la linea ferroviaria Treviso – Calalzo viene completata e, così, il treno raggiunge anche Perarolo. Oramai, appare evidente che il trasporto su rotaia è destinato a soppiantare un'attività economica millenaria.

Terenzio: Proprio dess, che sont diventà zattier, el treno el me ciava.

Per tutti quelli che campano con le attività legate alla menada, il futuro si fa nero, non si prospetta alcuna alternativa. Nel contempo prende piede anche il trasporto su strada di merci e viaggiatori.

Terenzio: Tutt par portar i veneziani in montagna...

La moglie, cerca di rabbonirlo, ma é consapevole che il motivo principale dell'inquietudine del suo uomo é un altro. Terenzio non sa farsi una ragione del fatto che come zattiere avrebbe avuto comunque i giorni contati. La colpa era della guerra.

Terenzio: Non è che io pensi che la guerra non si debba fare, ma sposato e con due figli a carico speravo che non fosse il mio turno. La cartolina precetto, invece, é giunta. Al momento della partenza, mia madre mi si é stretta forte al petto. Dopo mio fratello Osvaldo, anch'io debbo partire per il fronte.

Gli disse: Mi raccomando figlio mio...

Terenzio: Sì mama, ò capio. Te promete che in guerra ... me comportarò ben.

Era come dire: tornerò a casa presto, sano e salvo. La madre pensava al suo primogenito, lui al fratello. Osvaldo, infatti, era sotto le armi già da un anno e non avevano notizie. Seguirono mesi di trepidante attesa. Anche a Perarolo, infatti, quando le donne vedevano un prete passare per la strada tremavano. Temevano che il “mortuario” fosse destinato alla loro casa.

Terenzio: Maggio 1916, il mio fronte si chiama Carso. Su queste doline la vittoria si misura con la conquista di una striscia di terra. La quinta battaglia dell'Isonzo è stata una scampagnata. Solo duemila morti, nelle altre quattro i morti erano stati centosettantamila. In compenso c'è un'epidemia di colera. Forse ci ha salvato dalla morte.

Me bastà poc par conossar a nova guera de trincea: fango, sporcizia, pedoci, noia, rumegon e anca merda!

“Non ne parliamo di questa guerra che sarà lunga un'eternità, per conquistare un palmo di terra quanti compagni son morti di già. Fuoco e mitragliatrici non senti il cannone che spara, per conquistare la trincea a Savoia sia va...” (**Fuoco e mitragliatrici**)

Terenzio: Noaltri truppa se se rompe i toteni in trincee che e podarae esser dee buse, grande, par metarghe drentro i morti. Lo sa tuti, ma pochi lo dise, gnanca i ufficiai de complemento, anca se i è 'na razza diversa da quei de cariera.

Per il “sadico mistico”, il generale Cadorna, noi siamo solo della carne da cannone. I cecchini austriaci, poi, sembrano dei campioni nel tiro all'italiano. Accendi una sigaretta, socchiudi gli occhi, li riaprir dopo qualche secondo e trovi a pochi metri il corpo privo di vita del camerata con il quale parli prima di accendere la cicca. Non resta che gettarla via, per il disgusto.

Terenzio fu ferito nel corso dell'undicesima battaglia dell'Isonzo, nell'agosto del '17. Stava in trincea, in attesa dell'ennesimo attacco ordinato da Cadorna o dagli austriaci. Era seduto per terra, gli occhi socchiusi, la testa appoggiata alla parete, piena di spuntoni rocciosi, le spalle rivolte al nemico. Tra le mani

teneva un fucile modello '91. Tutt'intorno una calma stagnante; era sempre così prima della distribuzione della cioccolata, del cognac e delle grida forsennate che davano l'ordine di attaccare.

Terenzio: Il caldo e l'alcol m'hanno annebbiato la mente. Non avverto il sibilo che precede lo scoppio. Mi riprendo subito. Riapro gli occhi. Percepisco una forte fitta. Sento qualcosa cadere sulle mie gambe. Il sole m'ha abbacinato la vista. Comprendo ugualmente che un liquido caldo e vischioso mi sta inumidendo le gambe. Abbasso lo sguardo e scorgo la testa mozzata di un mio compagno. Lancio un grido isterico. Mi portano al posto di soccorso ancora delirante. So già che quel sangue é anche mio.

Una scheggia era penetrata nella gamba sinistra di Terenzio. Dimesso dall'Ospedale, ma zoppicante, fu mandato a casa in licenza straordinaria di convalescenza. Ad accoglierlo trovò un silenzio spettrale. D'istinto guardò il tabernacolo dei morti e accanto alla foto del fratello Osvaldo scorse una pergamena del Settimo Reggimento Alpini, Brigata Val Piave. V'era inscritta la motivazione con la quale era stata conferita la medaglia di bronzo alla memoria. Terenzio però non la lesse.

“La guerra contro l’Austria Ungheria, che sotto l’alta guida di sua Maestà il Re duce supremo, l’esercito italiano inferiore per numero e per mezzi, con fede incrollabile e tenace valore condusse per 41 mesi è vinta...” (4.11.1918, bollettino della Vittoria – A. Diaz)

Se il declino di Perarolo non fosse coinciso con il dopoguerra, Terenzio, seppure solo saltuariamente, avrebbe continuato a fare lo zattiere. L'arrivo della ferrovia aveva, però, drasticamente ridotto la richiesta di mano d'opera. Nel '23 giunse, per vie interessate, notizia che chi avesse voluto poteva anche scendere in pianura, dove, con la bonifica, grandi estensioni di terra aspettavano solo di essere coltivate. Era un'occasione che non andava trascurata.

Terenzio: Conosco la pianura, ma non l'amo. Solo terre basse, ho sempre pensato, in una sorta di spregio trattenuto. Nei miei viaggi, quando potevo non sono mai andato oltre Ponte di Piave. In pianura,

distoglievo subito lo sguardo dal corso del fiume. Volevo ignorare il destino di quell'acqua stagnante, oramai spenta della vitalità che aveva trascinato a valle i tronchi, gli uomini e con loro una speranza di vita. Sono un uomo di montagna e la vista di un'acqua impetuosa che lentamente ristagna ha l'effetto di evocare l'antica rassegnazione che trattiene gli uomini delle terre basse dal reclamare una miseria più umana.

Terenzio, però, sapeva che a Perarolo la speranza sarebbe morta molto presto. Ne parlò in famiglia, ma dentro di lui aveva già deciso.

Cesira: Mentre mio padre parla, mia madre, diversamente dal solito, non nasconde il timore di dover affrontare un ambiente completamente nuovo. Nel passato, per mitigare le aspettative di noi ragazzi, faceva sempre ricorso alle vicende della sua vita, lei che s'è allontanata da Perarolo una sola volta, in occasione del breve viaggio di nozze di soli tre giorni a Pieve di Cadore.

Nani: Io, invece, ho intuito subito che mio padre si limita a comunicarci una decisione che ha già maturato.. Non mi resta che strappargli una promessa.

Terenzio: Va bene, Nani, la mamma e Cesira andranno in treno, mentre noi due, con la roba che ci portiamo dietro, facciamo il viaggio con una zattera.

Cesira: Non sono intervenuta sulla decisione di papà. Nessuno m'aveva chiesto cosa ne pensassi. Io, però, spero che la decisione sia per la partenza. Infatti, come ho intuito di cosa papà stesse parlando, mi sono allontanata con una scusa. Volevo consultare subito il Nuovo Atlante Geografico De Agostini di Nani. E' stato così che ho scoperto che vicino alle zone della bonifica c'è Venezia. Ah, Venezia!

Nani: La sera, abbiamo origliato alla porta dei genitori. Lla mamma si lamentava: "Alla mia età, Terenzio, a quasi quarant'anni non è facile cambiare modo di vivere. Chissà come parlano in pianura. Cosa mangiano. Andrò a fare la spesa e non saprò che parole usa-

re.” La mamma, però, é anche una donna solida, che non farebbe mai nulla per disattendere la volontà del papà e anche questa volta finirà per rassegnarsi.

Il momento della partenza giunse dopo alcuni mesi. Terenzio e Nani trasformarono, seppure con qualche difficoltà, una zattera in una sorta di piattaforma alla quale ancorarono, sotto lo sguardo preoccupato di Rosina, il poco mobilio che avevano deciso di portare con loro e un paio di bauli. La sola preoccupazione di Cesira era, invece, un'altra.

Cesira: Papà. Mi raccomando, nel baule c'è il vestito da sposa della mamma. Un giorno sarà per me.

Nani: Bisogna capirla. Cesira ha solo quattordici anni, ma già da qualche mese, quando un ragazzo la guarda il suo volto s'imporpora.

“Sole alla valle sole alla collina, per le campagne non c'è più nessuno. Addio, addio amore, io vado via, amara terra mia, amara e bella...” (**Amarra terra mia**)

La discesa, lungo la Piave, fu per Nani un'avventura memorabile. Non c'era, infatti, solo l'emozione di lasciarsi trasportare dal corso impetuoso del fiume, con le serpentine della zattera che sembrava arrestarsi all'improvviso, per poi riprendere, con altrettanta rapidità, la propria corsa.

Nani Emozioni del genere, però, però, le ho già provate. Mia madre e mio padre non lo sanno o, forse, fingono di non saperlo. La mia meraviglia nasce, invece, dalla sensazione di rivivere il sogno che occupa da tempo le mie notti. Nel sogno le montagne che incombono su Perarolo si trasformano in tre pareti di una fantasiosa prigione, mentre la quarta mi appare come una finestra aperta all'immaginazione.

Con la memoria del sogno e di una prateria immensa, indefinita e irraggiungibile, in Nani cresceva la curiosità per i luoghi che l'attendevano. Terenzio lo comprese e iniziò a raccontare.

Terenzio: Tanti ani fa, secoi, la Serenissima Repubblica di Venezia si mise in testa di imbrigliare il corso dei fiumi. Non lo fece per difendere le popolazioni e le loro terre, ma solo per salvare se stessa, allontanando lo sbocco dei fiumi dalla laguna. Il corso del fiume Piave fu fatto deviare, sino a formare un grande invaso, il “lago della Piave”. I “saggi”, però, avevano violentato la natura e la natura rese quelle terre partecipi di alluvioni che le trasformarono in tristi paludi.

La zattera scendeva rapida lungo il corso del fiume, mentre il racconto del padre si confondeva con il sogno di Nani.

Nani: Le quinte roccia aspra e spoglia che racchiudono Perarolo si dileguano. La visione che si presenta ai miei occhi s’amplia sempre di più e l’orizzonte sembra volermi accogliere, generoso e ricco di promesse.

Terenzio: Qualche secolo più tardi la malaria la fece da padrona e, ancora oggi, nelle grandi case contadine, la mattina può capitare di dover fare la conta dei vivi e dei morti. Quello che restava degli antichi insediamenti, all’origine di Venezia, era sprofondato sino a scomparire del tutto. I contadini del luogo queste cose le sanno, non per averle lette sui libri, ma perché sono state tramandate di generazione in generazione. Hanno appreso sulla loro pelle che è importante sapere con chi si ha a che fare.

Il padre raccontava e il corso del fiume trasportava la zattera lontano dalle montagne che andavano trasformandosi in dolci declivi

Nani: Le alture che conosco e ho percorso tante volte sono alle mie spalle. Ora compaiono all’orizzonte dei timidi rilievi terrazzati, ricoperti da filari di vite. Nel verde che inonda i campi scorgo l’annuncio dell’imminente pianura.

Il padre raccontava, parole semplici per descrivere l’epopea della grande bonifica, quella avviata a inizio secolo e ripresa dopo la fine della Grande Guer-

ra.

Terenzio: Tanti porì cristi, dopo aver lavorato come scariolanti e badilanti, hanno preso la terra a mezzadria, ma si trovano come padroni gente che viene da Venezia e porta gli stessi cognomi di quelli che avevano trascurato quelle terre per trecento anni. Le terre perse, dicevano con aria noncurante, il sigaro in bocca, seduti al Caffè Florian. Ignoravano, per loro incuria, che quelle erano, invece, solo terre basse.

La corrente del fiume s'era fatta più lenta e si notavano dei barconi. A trainarli c'erano uomini, donne e anche cavalli e tutti arrancavano lungo le alzaie.

Terenzio: I cavalli venivano dalla lontana Ungheria. Erano animali preziosi, avrebbero potuto competere con quelli della poesia del Carducci, una testa matta che a Pieve se lo ricordano ancora.

Cesira: A scuola abbiamo studiato una sua poesia che parla del nostro Cadore. Me ne ricordo solo quattro versi:
“ ... il carrettiere per le precipiti vie
tre cavalli regge ad un carico
di pino da lungi odorante,
e al cídolo ferve Perarolo.”

Il padre raccontava, raccontava, sino a quando la corrente del fiume sembrò trovare un momento di quiete.

Terenzio: Nani, sion in bonifica.

Nani: Il mio sogno é terminato e il risveglio è tanto diverso da come me l'ero immaginato. Mi guardo intorno e vedo un fiume imbrigliato da due potenti argini. In una sorta di presentimento, comprendo che il sogno della prigione non potrà che tornare. Nella vita di tutti i giorni, come un incubo.

“Tera e aqua, aqua e tera, da putini che da grandi, siora tera ai so comandi, siora aqua buonasera, buonasera...” (Terra e acqua)

In bonifica, la famiglia Munerot fu sistemata in una grande casa colonica, costruita di recente, su un terreno strappato alla palude. Aveva muri da venticinque, perché il terreno di fondazione non sopportava un peso maggiore.

Terenzio: Questo, però, i lo dise lori, i paroni, anca se considerando mejo a roba, a podarae esser vera. A sostanza parò no a cambiarae. Par i paroni 'sti muri da vintizinqe l'è stati un risparmio sicuro, ma par noaltri i sarà un bigliett da visita par ...el fredo.

Nani: Ho visto il gastaldo parlare con mio padre. Gli diceva: Vi tratterete solo per qualche tempo, poi vedremo. Papà aveva capito subito che questa casa é stata costruita per accogliere un nucleo di quaranta, cinquanta persone, meglio se tutte unite da vincoli familiari, ma non sa come dircelo.

Cesira: Da alcune settimane sono giunte altre quattro coppie, ognuna con almeno otto figli. Non riusciamo ad abituarci a questa necessaria convivenza. Gli altri sono tutti uniti da un legame familiare e la promiscuità ci mette a disagio. Abbiamo abitudini troppo diverse. Andrà a finire che vivremo sempre più appartati. Ho sorpreso le altre donne mentre parlavano di noi. Si sono guardate intorno, pensavano di non essere viste e dicevano: “Quelli vivono proprio come montanari”.

Si sentivano degli estranei, ma non forestieri. Avevano intuito che c'era qualcosa che li accomunava alle altre famiglie. Anche quelli, infatti, erano dei pori cristi. A quattro passi, poi, c'era la Piave, il fiume che bagna Perarolo.

Nani: Nelle terre basse, la Piave è diversa da come la conosco, eppure le sue acque sono le stesse che scendono dal Peralba. A volte, seduto in riva al fiume, mi sembra di sentire il profumo della resina. Dopo un violento piovasco, le sue acque diventano di un marrone che butta sul rosso e mi ricordano le montagne, la roccia che il

fiume scava e la terra che raccoglie lungo il suo percorso sino al mare.

Cesira: A volte mi siedo con Nani in riva alla Piave. Il fiume non mi incute più paura; imbrigliato tra due argini mi appare persino sonnolento. Quello che mi piace é la sinuosità del suo corso che sembra disegnare lo sviluppo dei borghi.. Le sue acque servono ad irrigare i campi; danno ristoro con il caldo. Sotto le fronde degli alberi, che accompagnano le alzaie lungo le due sponde, mi piacerebbe conoscere il mio primo ragazzo, dargli un bacio. Ma solo pensarlo mi fa arrossire.

Nani: La Piave che amo è quella del mio Cadore! Anche le donne e gli uomini delle terre basse amano la Piave. Le sue acque sono necessarie per la loro vita, quella delle bestie e dei campi. Ma se i suoi argini scoppiano sono capaci anche di odiarla. Si sentono traditi da una compagna di vita, che distrugge il raccolto e affoga il bestiame. Tutte cose del padrone, ma quelli che lavorano in mezzadria sanno che i primi a farne le spese sarebbero proprio loro. Per il padrone, il mezzadro é solo uno dei tanti elementi che determinano l'abbondanza o la scarsità del raccolto, come le giornate di sole o di pioggia, come la grandine o la siccità.

Cesira: Ho osservato i loro gesti quotidiani e ho compreso il rapporto particolare che le donne delle terre basse hanno con l'acqua. E l'ho fatto mio. Le ho viste inginocchiarsi sulla riva del fiume o di un canale, appoggiate ad una tavola di legno, il Lampol. Risciacquano la biancheria, che hanno passato nea issia, acqua bollente e cenere. Le ho anche viste fare la provvista dell'acqua; portano i secchi colmi d'acqua col bigol, un bastone ricurvo, con un uncino a ciascuna estremità.

L'acqua voleva dire la vita, ma anche dire fatica. A Nani e a suo padre capitò, qualche volta, di dover trainare una barca lungo un'alzaia. Talora, in un momento di pausa, guardavano all'indietro e sempre vedevano, con gli uomini, anche molte donne. Per trainare la barca, gli uomini tenevano una corda annodata al petto. Le donne, invece, l'annodavano alla spalla e per farlo, usava-

no il basto, un attrezzo che i padroni avevano pensato proprio per la loro fatica. A volte di donne non se ne vedevano, ma era solo perché stavano lavorando nelle ultime risaie che resistevano all'avanzare della bonifica.

“E per quaranta giorni, dalle case lontane, abbiám dovuto lasciar le mame per guadagnarci il pane, abbiám dovuto lasciar le mame per guadagnarci il pane...” (Per 40 giorni)

Cesira: Mio fratello Nane...

Nani: Che i me ciame pur Nane, ma mi nane no lo sarò mai.

Cesira: Mio fratello Nani è convinto di avere ben poco in comune con la gente delle terre basse. Anche il dialetto marca questa differenza e, lui, brontolando, dice sempre:

:

Nani: Siamo diversi persino nei nomi.

Cesira: Nelle terre basse, il diminutivo con il quale lo abbiamo sempre chiamato è diventato Nane. Dapprima, ha solo brontolato, ma da quando s'è reso corto del significato che la gente gli attribuisce, non ne vuol più sapere. Siamo tanto diversi, continua a dire,. E' stato nostro padre a convincerlo che le cose non stanno proprio così.

Terenzio: Come fetu? Come fatu? Il dialetto! Suoni familiari. Lavoranti e viaggiatori, nel corso del tempo, con le barche e le merci, si sono portati appresso anche certe durezza tipiche della nostra parlata e la cosa ha lasciato il segno. Nelle terre basse, il dialetto ha suoni simili alla parlata che s'usa nel Canal del Piave. Molte parole, però, si sono a poco a poco mescolate con la parlata colta di conti, baroni, podestà o solamente proprietari delle terre, tutti veneziani o quasi.

Per non dire dei gastaldi che, anche quando non venivano da Venezia, ma erano solo figli delle terre basse, per sentirsi alla pari con i padroni si sforza-

vano di imitare, malamente, il dialetto veneziano.

Terenzio: Nelle terre basse, come in Cadore, il nome del fiume é quello dell'antica tradizione; la contadinanza, infatti, ama ancora dire "La Piave", al femminile, come la fecondità e, appunto, la vita.

Cesira: Diversamente da quello che sta scritto nei libri. Il mio maestro di scuola, tutto impettito, citava il fiume sempre al maschile: Il Piave. Proprio come aveva fatto Vittorio Emanuele III°. Lo ascoltavo e mi sembrava di essere ad una parata di ex combattenti.

Nani: Forse, sono proprio le vicende della grande guerra che ci accomunano alla gente delle terre basse. Per non dire del trasporto fluviale. Perarolo si sta spegnendo, ma anche il destino del porto di Noventa é segnato. Anche la fatica ci accomuna. Dagli altri uomini che vivono nella nostra stessa casa colonica ho appreso la vita crudele che hanno condotto prima dell'avvento delle draghe. Uomini, e anche bambini appena cresciuti, a scavare i fossati. Tornati dal fronte, sono diventati mezzadri, dovendo convivere con il timore, sempre incombente, che il contratto di mezzadria possa essere revocato. La notizia arriva sempre all'inizio della stagione agraria, a San Piero.

Poteva trattarsi di una famiglia di cinquanta persone, con tanti bambini piccoli. Oppure che il capofamiglia non sapesse dove andare, senza una casa e senza un lavoro. Non era importante. La comunicazione, poi, era fatta di poche parole: 'a San Martin, via'...

Per il gastaldo contava una cosa sola: all'inizio dell'anno agrario, la famiglia che aveva ricevuto la disdetta doveva, senza tante storie, caricare su un carro le poche cose che possedeva e andarsene. A volte la disdetta maturava per la prepotenza del padrone, altre per l'ingordigia del gastaldo.

Cesira: Marzo del '25, è il nostro turno. Siamo in bonifica già da un paio d'anni. Il gastaldo, ci consegna la disdetta e, a suo modo, cerca anche di giustificarla.

Nani: “La vostra famiglia è troppo piccola per stare in mezzadria se volete potete fare i braccianti altrimenti a San Martin ve ne potete tornare lassù, da dove siete venuti.”

Cesira: Ha detto proprio così.

Terenzio: No gh'è gnente da far, tosati. Cosa ditu Rosina? Sen tuti d'accordo. Restar quà n'altro toc no serve, tornar a Perarolo non se pol. Mejo deciderse.

Nani e suo padre, infatti, trovarono subito lavoro come braccianti. Presero per casa una sorta di baracca, proprio dentro l'argine, sul greto del fiume. Una metà era in muratura e l'altra metà di legno. Fu l'inizio di una nuova vita., sempre di miseria, ma almeno non dovevano condividere la casa con altri.

Cesira: A pranzo e a cena, se papà e Nani sono tornati dai campi, ci sediamo intorno alla stessa tavola. Nella casa colonica, invece, anche se facevamo parte di un'altra famiglia, dovevamo rispettare le regole. Per primi mangiavano gli uomini e noi donne dovevamo stare in piedi, vicino al focolare, ad attendere il nostro turno.

Nani: La mia vita sta cambiando e la Piave m'appare diversa. Prima, soffermavo il mio sguardo solo su suoi potenti argini; ora, invece, seduto sul greto del fiume osservo le sue acque verde smeraldo. Quando, invece, salgo ad altezza d'argine, per andare o tornare dai campi, mi coglie sempre la sorpresa. Uno spettacolo inusuale, per noi gente di montagna. Una terra dove si entra e si esce quando si vuole; dove la Piave è il solo confine naturale.

La vita di Nani stava cambiando ma il lavoro di bracciante non faceva per lui. S'incazzava per ogni piccola contrarietà e s'ostinava a pensare che ci doveva pur essere un altro modo per campare.

Nani: E' accaduto una sera, in riva alla Piave. Stavo inseguendo i miei sogni di ragazzo, fare lo zattiere, fantasie perdute. All'improvviso, comprendo che una soluzione é a portata di mano. Il tragitto, però, è molto più breve, da una sponda all'altra della Piave. Un pass

c'è già e non sarà facile ottenere una seconda concessione. E mio padre? La ferita che s'è procurato in guerra non s'è mai rimarginata e gli sforzi del duro lavoro di bracciante hanno aggravato la situazione. Sui campi, da solo, non ce la potrebbe mai fare.

La soluzione giunse inattesa, ma portava con sé un carico di dolore. La ferita di Terenzio, infatti, nel giro di qualche settimana s'aggravò. Ancora un paio di mesi e l'infezione gli invase tutta la gamba. Al momento della tardiva amputazione il cuore cedette.

Cesira: La mamma, in tutti questi anni, ha seguito in silenzio e con sofferenza tutte le traversie della nostra famiglia. Ma ha sempre avuto un sostegno, che le dava forza. Nostro padre. Con la sua morte, si è lasciata andare. E' morta il mese scorso, proprio ad un anno di distanza dal mio matrimonio. Gennaio del '36, io sposa e Nani, per la prima volta, è solo. Lui di anni ora ne ha ventotto.

Nani: Cesira è andata sposa anche pensando a me. Lei ha sempre saputo che in queste terre basse io mi sento come prigioniero. Ma sapeva che non l'avrei mai lasciata sola. Con lei sposa, invece, mi sarei sentito libero da ogni obbligo. E' anche vero, però, che aveva già superato i 25 anni e cominciava a sentirsi addosso un odore di zittella.

Cesira: Sono sposata con Bartolo. Non è più tanto giovane, ma sin dal primo giorno che l'ho conosciuto, m'è sembrato un brav'uomo. M'ha atteso per anni, da quando la casa in bonifica è stata la nostra prima dimora. Per non dire che nel '26, quando papà e Nani divennero braccianti, Bartolo m'aveva chiesta in sposa. Mio padre, sorpreso, riuscì solo ad aggredirlo. Mi sembra ancora di sentirlo.

Terenzio: Situ mat, a sedese ani?

Cesira: Mio padre era solo geloso. Mia madre, invece, mi prese in disparte. Mi chiese cosa ne pensassi. Le dissi la verità: "Mamma, non lo so.". Lei capì e lasciò perdere; avrebbe potuto spiegarmi

che ci si può innamorare anche dopo il matrimonio, proprio com'era capitato a lei, ma, forse, sperava per me qualcosa di diverso.

Fu nell'autunno del '36, che Nani s'incazzò per l'ultima volta. I padron avevano organizzato, per il divertimento di alcuni personaggi giunti da Venezia, una caccia alla lepre. Allora si faceva con 'El rastel'. Un'usanza di stampo feudale.

Nani. Mezzadri e braccianti schierati uno ogni cinque metri. Una fila orizzontale, lunga anche un chilometro, con un cacciatore appostato ogni due di noi. Il gruppo avanza e il mezzadro o il bracciante che segnala una lepre si becca cinque franchi. Questa volta ho riscosso anch'io una bella cifra. Quindici franchi per tre lepri, ma niente mi può compensare dell'ennesima umiliazione subita. Per fortuna, proprio in questi giorni, ho ottenuto il permesso di gestire el pass.

Di pass ce n'era sempre stato solo uno. Era utilizzato soprattutto dagli abitanti delle case sparse. Quelli in destra Piave, per recarsi al mercato, a scuola, alla stazione del treno, all'ospedale. Dopo aver traghettato la Piave, però, dovevano percorrere qualche chilometro di strada a piedi. In sinistra Piave, invece, non c'era la chiesa, ma i braccianti della bonifica e le loro famiglie nutrivano una devozione molto grande. La domenica, infatti, prendevano el pass per recarsi in destra Piave dove c'era una grande chiesa e un bel campanile, orgoglio degli abitanti del luogo. Tutti, da una parte e dall'altra del fiume, sembravano trovare nella declamante oratoria del parroco la ragione della rassegnazione che erano costretti a praticare.

Nani: Il latifondo ha preso piede e molti di quelli che abitano in destra Piave hanno deciso che é più conveniente lavorare come salariati nelle tenute strappate alla palude in sinistra Piave. Senza questo nuovo flusso di braccianti non avrei mai ottenuto la concessione a gestire un secondo pass.. Al tempo della mietitura del frumento, i lavoranti passano anche alle due del mattino; più tardi è la volta dei familiari con la merenda e, più tardi ancora, con il pranzo, e così di seguito sino a sera.

Cesira: Nani, da più di un anno, traghetta la gente da sponda a sponda, ma il suo umore non è cambiato., E' padrone di se stesso, ma rimane scontento. La sera, per acquietarsi, se ne sta in cima all'argine, lo sguardo rivolto verso nord. Spera di scorgere il Bosconero, la bella montagna che sta alle spalle di Perarolo. Qualche volta ci riesce pure.

Nani: Guardo verso nord. Penso con nostalgia al mio paese, ma so che non vi potrò tornare. A volte, lungo la Piave transita un barcone sopravvissuto alla decadenza del trasporto fluviale. Quando lo scorgo, distolgo lo sguardo dal mio passato e seguo il suo lento fluire verso il mare. Un giorno, quando verrà anche per me il momento di lasciare le terre basse, sarà con un barcone come questo che raggiungerò Venezia e m'imbarcherò per l'Argentina.

Era l'autunno del '38, quando Nani s'imbarcò per l'Argentina.

“Mamma mia dammi cento lire che in america voglio andar. Cento lire io te le dago ma in America no e poi no...” **(Mamma mia dammi 100 lire)**

Cesira: Con il matrimonio, ho fatto ritorno alla mia prima dimora, la grande casa colonica in bonifica. Dieci anni dopo averla lasciata. Con Bartolo e me, ci sono i suoi quattro fratelli, le mogli, una decina di ragazzi e ragazze da marito e tanti bambini. Il padre di mio marito è morto da tempo, mentre la madre é viva. E' lei, 'a Maddonna, che regola l'andamento della casa.. Ha persino la responsabilità della crescita dei nipoti. Noi donne, sino a sera, facciamo parte della forza lavoro, come gli uomini, sui campi o nella stalla. Sulle spalle sacchi anche da cinquanta chili. La sera, quando mi sbircio sullo specchio che tengo in camera, vedo che la fatica mi sta trasformando. Presto avrò una figura tarchiata e delle gambe muscolose.

Quello che le mancava, però, era la maternità. E Nani lo sapeva sin troppo bene. Ancora oggi conserva tutte le sue lettere.

Cesira: Ogni sera, mi guardo allo specchio; spero sempre di poter cogliere anche solo un piccolo segno del figlio che non vuole arrivare.

Le mancava un figlio, ma era anche altro quello che la faceva soffrire.

Cesira: Mi fa male dover sempre sottostare alle decisioni degli altri. Pazienza il marito o i cognati, ma anche 'a Madonna, la suocera. Lei mi guarda con un'aria di rimprovero per il figlio che, dopo anni di matrimonio, ancora non viene. Lei, che di figli n'ha avuti nove e pure quattro aborti.

Quando, nel '38, Nani era emigrato in Argentina, Cesira aveva convinto il marito che sarebbe stata in grado di gestire el pass del fratello.

Cesira: Lo so che sarà un lavoro ancora più duro di quello sui campi. Sotto la pioggia, con il vento e l'alta marea, ma cosa importa. Potrò avere un lavoro solo mio, tua madre non starà sempre lì a controllarmi e poi dobbiamo pensare anche a noi.

Sulla barca saliva tanta gente. Pescatori, contadini, donne, uomini, innamorati da sponda a sponda, persino qualche contrabbandiere. La gente parlava e Cesira veniva a sapere di vicende grandi e piccole, felici e tragiche.

Cesira: Nani s'era inventato questo lavoro per sbarcare il lunario. Per me, é un modo per evadere da una situazione opprimente. La sera, se il mio uomo non é troppo stanco e non pensa solo a prendermi, gli racconto tutte le storie che sento dalla gente. Parlano a voce alta, come se non ci fossi. Mi sono messa anche a fare i conti e a sognare. Se Bartolo andasse a trebbiare per conto terzi oppure a lavorare alla draga sul fiume, con il suo guadagno e quello del pass, potremmo forse metter su una casa tutta nostra. E magari... mica sarebbe la prima volta. Un po' di serenità potrebbe aiutarmi a fare quel figlio che non vuole ancora arrivare.

“Combattenti di terra di mare dell’aria, camicie nere della rivoluzione e delle legioni, uomini e donne d’Italia dell’impero e del regno d’Albania ascoltate ... l’ora segnata dal destino batte nel seno della nostra patria...” (10.06.1940 - **Benito Mussolini - Dichiarazione di guerra**)

Nel settembre del '40, Bartolo partì per il fronte e Cesira si sentì sempre più sola, osservata e derisa per il figlio che non aveva saputo concepire. Il lavoro sul traghetto era oramai il suo solo scopo.

Cesira: Dal '40 al '43, sono stati tre anni densi di solitudine e delusioni. Poi, con il 25 luglio del '43, uno squarcio di speranza, ma dopo l'8 settembre si vede solo gente disperata e tanti sbandati. Li aiuto tutti, non tengo conto della divisa che portano, delle idee nelle quali hanno creduto o nelle quali dicono ora di credere. Sono solo dei poveri diavoli. Il giorno li nascondo, poi, al momento opportuno, sfidando il coprifuoco, li traghetto sull'altra sponda della Piave. Penso al mio uomo, e mi dico: "... spero che qualche anima buona l'aiuti." Non ho sue notizie da quasi due anni; magari sarà prigioniero, morto no, non può essere.

Nell'autunno del '44, da un gruppo di partigiani che aveva aiutato, Cesira apprese che in primavera anche la pace sarebbe fiorita. Loro lo avevano appreso da Radio Londra.

“Parla Londra, trasmettiamo alcuni messaggi speciali: Felice non è felice - E' cessata la pioggia - La mia barba è bionda - La mucca non da latte - Giacomone bacia Maometto ...” (**Agosto 1944, da Radio Londra**)

Nelle terre basse, di quei tempi, le brutte notizie le portavano i Carabinieri.

Cesira: E' un pomeriggio del marzo del '45, verso l'imbrunire, quando vedo l'appuntato avvicinarsi alla barca. Il mio cuore prende a battere all'impazzata. Non è possibile, mi dico, non deve essere.

L'appuntato salì sul traghetto assieme ad altre persone, ma non disse nulla, forse, pensò Cesira, vuole solo passare dall'altra parte.

Cesira: Sì certo vuole solo traghettare, come tutti gli altri. Sollecita, mi metto al remo, ora sono quasi tranquilla. Ecco siamo arrivati sull'altra sponda della Piave. Uno alla volta scendono tutti. No il carabiniere non scende e mi dice quel che mi deve dire. Sono spiacente di doverle comunicare.... Forza parla, parla... che suo marito é morto, qualche settimana orsono in un campo di concentramento alleato.

Cesira, la sera, non tornò a casa, non c'era nessuno che l'aspettasse, non ci sarebbe stato più nessuno ad aspettarla.

Cesira: Bartolo è morto, non ho più nessuno. Non voglio tornare sotto 'a Madonna. Ora sono sola. Non voglio vivere nel ricordo. Non voglio dovermi trovare un altro uomo che mi mantenga. Non voglio disperarmi perché non ho dei figli. Ho vissuto quattro anni nell'attesa e ora l'attesa é finita.

Dopo tre giorni, la Piave restituì il cadavere di Cesira. A vederla per primo era stato un ragazzino, che stava pescando con il padre. Era tanto che una donna non moriva annegata, di uomini imprevedenti e ubriachi invece ce n'erano sempre stati.

“Veditu - disse il padre al ragazzo – in te ‘a Piave ‘na femena l'è come un omeno; quand a more a vien su un pochetin ingrumada e a resta cussì a peo de aqua, co' fora a copa e 'e spae...”.

Anche la Piave, dunque, ci racconta che, un tempo, le donne e gli uomini erano uguali. Davanti alla morte

<p>“Dormi mia bella dormi, sul letto tuo di Rosa, che quando sarai sposa non dormirai così...” (Dai mia bella dormi)</p>

DICEVANO: “SONO TERRE PERSE”, MA ERANO SOLO TERRE BASSE.

CON IL CONTRIBUTO DI:



Prof. Claudio Caldo, per
RAIXE VENETE

Allianz  **Subalpina**